

DESTABILIZZAZIONE FRANCESE
E MUTAZIONI TEDESCHE
ALL'INSEGNA DELLA RINEGOZIAZIONE
(Prospettiva Marxista – luglio 2024)

Quelle comunemente chiamate elezioni europee, sono state in realtà più precisamente elezioni in Europa, ovvero il voto in contemporanea – tra il 6 e 9 giugno – di 27 realtà nazionali anche estremamente diverse tra loro, per storia, tradizione, interessi di frazioni borghesi rappresentati, specifiche questioni e battaglie in corso.

Le famiglie politiche raccolte nel Parlamento europeo sono infatti piuttosto la sommatoria dei partiti nazionali che si sono accordati per risiedere nello stesso gruppo, che non questi ultimi l'emanazione di un unico soggetto politico europeo, con una linea politica unitaria e ben definita a livello continentale.

Non può d'altra parte essere che così non essendo l'Unione Europea uno Stato, secondo i criteri marxisti. Ciò comporta che le elezioni europee vadano analizzate innanzitutto dal punto di vista delle singole nazioni, prima di vedere quali possibili impatti generali si potrebbero riverberare sul piano comunitario.

Essendo poi questo voto a tutti gli effetti un sondaggio ad ampio spettro per la verifica dei rapporti di forza tra le rappresentanze politiche borghesi, le elezioni europee, oltre a ridisegnare la composizione del Parlamento europeo, possono avere ripercussioni anche importanti sui contesti politici domestici. Qualora infatti emergono dei mutamenti rilevanti rispetto alle precedenti elezioni nazionali deputate a determinare i più importanti organi di decisione delle borghesie nazionali, cioè i rispettivi Governi, ecco che si può assistere ad un momento di rimessa in discussione degli assetti politici.

Nel 2019 i risultati europei avevano portato ad elezioni anticipate in Austria e Grecia. Avevano inoltre destabilizzato la situazione italiana in virtù del rafforzamento della Lega di Salvini, conducendo in breve tempo all'esaurimento dell'esperimento populista giallo-verde.

In questa occasione il Paese che ha più subito l'impatto del voto è stata senza dubbio la Francia, oltre al Belgio dove si è dimesso il primo ministro. Tuttavia anche per la Germania è lecito parlare di elezioni che segnano un momento di importante passaggio i cui sviluppi meriteranno di essere seguiti con estrema attenzione.

Elezioni anticipate in Francia

La France Revien! di Marine Le Pen e del giovane presidente del Rassemblement National Jordan Bardella sopravanza ampiamente nei consensi la coalizione Besoin d'Europe, guidata da Valérie Hayer, il cui attore principale era costituito dal partito Renaissance del presidente francese Emmanuel Macron. Il RN più che doppia le percentuali del diretto rivale con il 31,4% contro il 14,6%, ovvero 7,766 milioni di preferenze contro 3,615.

“Scossone” e “terremoto” sono stati i termini giornalistici più frequentemente adoperati dopo l'annuncio di Macron di sciogliere l'assemblea nazionale ed indire nuove imminenti elezioni legislative, che hanno visto il primo turno svolgersi già il 30 giugno e il secondo è fissato per il 7 luglio.

Anche cinque anni fa il RN era risultato essere il primo partito alle europee (con il 23,3%), ma i macroniani erano poco distanti, al 22,4%. Ora il divario si fa importante a fronte anche di un'affluenza che, pur rimanendo bassa, si mantiene grossomodo costante: ora è stata al 51,5% contro il 50,1% del 2019.

Il Rassemblement National è stato di gran lunga il partito più votato in tutte le categorie sociali, in tutte le fasce d'età ed in tutte le zone della Francia ad eccezione della capitale Parigi, dove è consuetudine l'incontrare più resistenze (qui su 814.592 voti validi ottiene

meno di 70 mila preferenze, cioè l'8,6%, metà dei macroniani ma anche di France Insoumise). Il partito di Le Pen diventa ora quello con più seggi in assoluto nel nuovo parlamento europeo.

Il raggruppamento Réveiller l'Europe, che racchiudeva i socialisti, e guidato dal capolista Raphaël Glucksmann ottiene un discreto 13,8%, un balzo in avanti rispetto al 6,2% della passata tornata. Chi ha una dinamica esattamente opposta sono i verdi, gli ecologisti, che passano dal 13,5% al 5,5%. L'ondata ideologica verde, come vedremo anche per il caso tedesco, sembra in fase di bassa marea: sicuramente all'appannarsi del "momento Greta" ha contribuito la pandemia prima e la guerra in Ucraina e a Gaza successivamente, ma potrebbero esserci anche altri elementi di fondo che concorrono a spiegare questi cicli ideologici, sottostanti i quali risiedono corposi interessi borghesi.

Anche una formazione classificabile come populista di sinistra, che riprende in alcuni punti il classico opportunismo presentandosi vicino alle istanze economiche della classe operaia, come La France Insoumise, vede una crescita di consensi, salendo dall'8,5% al 9,9%. Un fenomeno politico, come quello promosso da Jean-Luc Mélenchon, è attualmente assente in questa dimensione in Italia, ma potrebbe riaffacciarsi in un prossimo futuro qualora la nostra classe desse segni di reazione e vitalità.

Les Républicains, ovvero gli eredi della tradizione gollista, sono arrivati al 7,2%, in leggera flessione rispetto all'8,5% precedente. A dimostrazione di come questo partito sia profondamente lacerato o come minimo in dubbio sulla via elettorale da intraprendere lo testimonia la sorprendente svolta decisa dal suo presidente Eric Ciotti di allearsi, per la prima volta, con i nazionalisti di Le Pen. Ciotti è stato così completamente sfiduciato ed espulso dal restante corpo dirigente di partito, più precisamente dall'ufficio politico, con il quale è in corso anche un'azione legale. Il segnale chiaro è che il consenso di ampie frazioni borghesi verso gli eredi del Front National è oramai così in crescita da, oltre a trasformare questo partito e renderlo più accettabile e istituzionalizzato, mutare anche l'atteggiamento di altri soggetti politici verso di esso. Marine Le Pen ha commentato che «quarant'anni di pseudo cordone sanitario, che ha portato alla perdita di molte elezioni, stanno ora scomparendo». Se le elezioni a presidente di Jean-Marie Le Pen erano impensabili nel 2002 quando inaspettatamente riuscì a giungere al secondo turno con un favorito Chirac, capace di assicurarsi la vittoria con oltre l'83% di consensi, oggi Marine Le Pen è papabile a diventare la prima presidentessa francese.

Inoltre avanza, a destra del Rassemblement National, una destra ancor più radicale, Reconquête (guidato da Eric Zemmour e Marion Maréchal), sotto il cartello di La France Fièvre, che segna un risultato pari al 5,5%.

Grandi mutamenti ribollono in Germania?

Il primo dato da registrare è che le elezioni europee questa volta sono state relativamente più sentite che in passato. C'è una lieve crescita nell'affluenza, che passa dal 61,4% al 64,8%, ma in questo caso ha contribuito l'estensione del voto per la prima volta anche ai sedicenni e diciassettenni. Nel 2014 però i votanti erano stati appena il 48,1% e, prima ancora, nel 2009, il 43,3%.

Se la CDU/CSU rimane certamente un pilastro dell'assetto politico tedesco, segnando ora un rotondo 30% rispetto al 28,9% di cinque anni fa, così non si può dire degli altri maggiori partiti, in cui si assiste a notevoli spostamenti elettorali.

La SPD del cancelliere in carica Olaf Scholz non crolla in termini percentuali, scende dal 15,8% al 13,9%, che costituisce ad ogni modo il peggior risultato della sua storia, tanto più che l'astensione diminuisce. Ma il fatto politico enorme e dalla simbologia non indifferente è il superamento della socialdemocrazia da parte di Alternative für Deutschland che arriva al 15,9%, guadagnando oltre due milioni di voti assoluti sulle scorse europee, che a loro volta erano un raddoppio rispetto a quelle di dieci anni fa. Si infrange un tabù che in Germania è sentito in maniera più clamorosa e chocante di quanto possa essere percepita una ex-missina alla guida del Governo in Italia. Rispetto a Fratelli d'Italia e al Rassemblement National

possiamo però ritenere che la normalizzazione dell'AfD non sia ancora del tutto compiuta.

L'AfD si afferma nettamente come primo partito nella Germania Est ad esclusione di Berlino, nonostante una forte e avversa campagna mediatica e l'accusa di collaborazione con i servizi segreti esteri, cinesi in particolare, e finanche di aver ricevuto denaro direttamente dalla Russia. Quelle che possono sembrare strampalati gossip politici, potrebbero rivelare orientamenti e atteggiamenti anche di grande rottura in temi di politica estera, dalla valenza strategica e dirompente qualora dovessero acquisire maggiore consenso.

Se certamente questo soggetto politico è ancora lontano dal conquistare i salotti buoni della borghesia tedesca, è indubbio che oramai intercetti istanze e umori di frazioni non più marginali o folkloristiche.

Che poi l'AfD abbia animato un dibattito sull'uscita della Germania dall'Unione Europea, la cosiddetta Dexit o Germanexit, è tanto più emblematico di come sia cambiato il clima politico dentro il quadro europeo e soprattutto nel cuore della sua potenza pulsante, vale a dire l'imperialismo tedesco.

Ora un partito apertamente nazionalista, che non maschera nemmeno più l'interesse tedesco sotto l'ideologia dell'europesismo, è la seconda forza del Paese. Dall'altra parte del Reno un partito anch'esso nazionalista come quello di Marine Le Pen, anch'esso critico verso l'attuale assetto europeo e desideroso di una profonda rinegoziazione dei rapporti con il vicino tedesco, è perfino più prossimo ad essere messo alla prova di Governo dalla rispettiva borghesia nazionale di riferimento.

Se il giallo della coalizione semaforo ha tutto sommato tenuto, in quanto i liberali della Freie Demokratische Partei (FDP) scendono solo dello 0,2% rispetto al precedente 5,4%, è il verde a ritrovarsi decisamente sbiadito. I Grünen infatti crollano dal 20,5% ad appena l'11,9%. Ancora più che in Francia lo slancio delle tematiche verdi ed ambientaliste hanno perso attrattività e mordente. Piuttosto che le preoccupazioni di salvaguardia dell'ambiente, che in realtà mascheravano anche interessi enormi di filiere industriali alternative agli idrocarburi e agli apparecchi connessi, ora in primo piano paiono le esigenze di innalzamento di dazi, si pensi ad esempio già messi in atto contro le auto, pur elettriche, *made in China* (in Repubblica Ceca poi un neonato partito di protesta contro la mobilità elettrica arriva terzo con oltre il 10% di consensi).

Difficile dire se il Governo rosso-giallo-verde, indubbiamente infragilito e reso relativamente più instabile e litigioso, sopravviverà fino alle elezioni del 2025.

L'altro possibile rosso alleabile con la SPD, ovvero la Die Linke, che aveva racimolato il 7,5% alle scorse europee, ora arriva a solo il 2,7% ed è sopravanzata da una formazione nata proprio da una sua scissione dello scorso gennaio, la Alleanza Bündnis Sahra Wagenknecht. La BSW al debutto ottiene il 6,2%, con punte di oltre il 10% nella parte orientale del Paese. Queste forze politiche della sinistra borghese non sembrano poter ad oggi essere decisive per l'affermarsi di una coalizione e non hanno le caratteristiche o la funzione di ago della bilancia negli equilibri elettorali, sul modello dei liberali.

Sia i rossobruni di Sahra Wagenknecht che, ancor più probabilmente, i neri di Tino Chrupalla e Alice Weidel potrebbero però diventare alleati necessari, per quanto scomodi, di altre forze borghesi storiche e più classiche. Ecco perché i test dei prossimi mesi delle elezioni nei Lander avranno forse la possibilità di recepire in anteprima eventuali aperture in tal senso.

Confronto in voti assoluti alle elezioni europee in Germania

Partiti	2024	2019	2014
CDU	9.431.567 (23,7%)	8.438.975 (22%)	8.812.653 (30%)
AfD	6.324.008 (15,89%)	4.104.453 (11%)	2.070.014 (7,1%)
SPD	5.548.528 (13,94)	5.916.882 (15,8%)	8.003.628 (27,3%)
Grüne	4.736.913 (11,90%)	7.677.071 (20,5%)	3.139.274 (19,7%)
CSU	2.513.300 (6,32%)	2.355.067 (6,3%)	1.567.448 (5,3%)

BSW	2.453.652 (6,17%)	/	/
FDP	2.060.457 (5,18%)	2.028.594 (5,4%)	2.168.455 (7,4%)

Altri segnali da altrove

In **Ungheria**, Paese che più apertamente ha manifestato la presenza di correnti filo-russe e filo-cinesi, il partito populista di Viktor Orban, al potere dal 2010, vince le elezioni sebbene arretri di circa otto punti percentuali. Fidesz, il partito

del premier, resta comunque ampiamente in testa con il 43,8% delle preferenze.

Anche in **Austria** si afferma il partito di estrema destra, quell'Fpö (Freiheitliche Partei Österreichs) che fu di Jörg Haider e Heinz-Christian Strache: per la prima volta si piazza primo partito, con il 25,4%.

In **Polonia** il partito centrista ed europeista di Donald Tusk ha sopravanzato di un soffio, con il 37,1%, i sovranisti di Jaroslaw Kaczynski, che si fermano al 36,2%. Anche in **Slovacchia** sono risultati avanti i liberali europeisti di Progresívne Slovensko, tre punti sopra i populistici di Smer del premier Robert Fico. Lo schieramento di quest'ultimo, apertamente pro-russo, non è stato avvantaggiato dall'attentato che ha colpito il loro leader qualche settimana addietro.

In **Spagna** vince il Partito Popolare di Alberto Nunez Feijoo con il 34,2% (grazie anche al fatto che fagocitano gli ex alleati di Ciudadanos), ma i socialisti di Pedro Sánchez tengono, attestandosi al 36,2%. Il partito populista Vox non arriva al 10%, si ferma al 9,6%. Alle scorse elezioni era però al 6,3% e riesce a raddoppiare gli eurodeputati che aveva.

Il Partito Socialista vince in **Portogallo** con il 32,1%, sopravanzando Aliança Democrática, al 31,1%. Entra per la prima volta al Parlamento europeo Chega, formazione di estrema destra.

Crescono i partiti populistici di estrema destra anche in **Belgio**, dove vince con il 14,5% - a dimostrazione di una situazione molto frammentata e che si conferma difficile da governare - il partito separatista fiammingo denominato Vlaams Belang.

Il populismo a matrice sovranista pare quindi premiato da queste elezioni, anche se ci sono state eccezioni come nella penisola iberica, in Polonia e nell'arco dei Paesi del Nord, in **Danimarca**, in **Svezia** e **Finlandia**, dove in controtendenza avanzano le formazioni politiche di sinistra.

Ripercussioni da monitorare

Nonostante una netta torsione elettorale verso i partiti definiti di destra, nazionalisti e populistici, come FN e AfD, oltre che l'affermazione prevedibile di Fratelli d'Italia, il Parlamento europeo non ne è uscito completamente stravolto, tant'è vero che Ursula von der Leyen è stata riconfermata presidente della Commissione europea.

Il primo gruppo rimane, ed è così dal 1999, il Partito Popolare Europeo (PPE), al cui interno siede Forza Italia, che può contare su 189 parlamentari, il 26,3 per cento sui 720 totali. L'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici, che comprende anche il Partito Democratico, ottiene 136 parlamentari pari al 18,9 per cento. I Riformisti e Conservatori, di cui è attualmente presidente la leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni, è ora il terzo gruppo per grandezza e ha ottenuto 83 parlamentari europei, corrispondenti all'11,5 per cento. Il gruppo di Renew Europe, che raccoglie partiti liberali e di centro (a cui aderivano sia Italia Viva che Azione), ha eletto 74 parlamentari, pari al 10,3 per cento. Identità e Democrazia, di cui fa parte la Lega, avrà 58 parlamentari (l'8,1%). La formazione di Verdi /Alleanza Libera Europa vanta 51 rappresentanti (il 7,1%). Nel raggruppamento della Sinistra si contano invece 29 seggi (il 5,4%). Alleanza Verdi e Sinistra siederanno in gruppi europei diversi, rispettivamente, come prevedibile, in Verdi/Ale e La Sinistra.

Ci sono poi novanta deputati che non fanno parte di nessun gruppo parlamentare, tra questi vi erano quelli del Movimento Cinque Stelle, fino a che non ha presentato richiesta, poi

accettata, di adesione a La Sinistra.

Non che sia irrilevante la composizione del Parlamento europeo, ma è l'orientamento all'interno dei maggiori Paesi, i quali compongono e sorreggono l'Unione Europea, che merita maggiore attenzione.

In questo contesto intra-comunitario, fatto di alleanze ma anche di scontri e tensioni, il peso e l'azione dell'imperialismo italiano, che politicamente appare temporaneamente più stabile, non incide sulle sorti delle dinamiche europee in maniera paragonabile a quanto possono fare l'imperialismo francese e soprattutto tedesco.

La pesante sconfitta politica dei governi in Germania e Francia, vanno letti e interpretati come segnali lanciati dalle rispettive frazioni borghesi bramosi di correggere il tiro su una serie di dossier politici, di rinegoziare determinati accordi, di rimettere in discussione sclerotizzati assetti.

In quest'ottica non pare casuale che a inizio giugno la maggior parte dei parlamentari della AfD (così come dell'alleanza populista di sinistra BSW) abbiano boicottato il discorso al Bundestag del presidente ucraino Volodymyr Zelensky e che queste forze politiche si siano dichiarate risolutamente contrarie all'invio di aiuti militari a Kiev. La BSW propone per giunta di ristabilire le forniture di petrolio e gas dalla Russia.

Il Rassemblement National, dopo vicinanze accertate in un passato non troppo lontano alle istanze russe, ha successivamente confermato il suo appoggio alla borghesia ucraina, ma puntualizzando prudenza di fronte alle dichiarazioni di Macron che non escludevano un impegno diretto delle truppe francesi sul suolo ucraino e anticipando recentemente che impedirà a Kiev di usare armi a lungo raggio fornite dalla Francia per colpire la Russia.

Il forte consenso in ascesa da parte del partito di Le Pen sarebbe invece attribuibile al programma economico propugnato, che consiste in ricette di tipo keynesiano e protezionistiche. Si è infatti consumata una svolta negli ultimi anni per cui sono state archiviate le prerogative liberiste di stampo reaganiano di Jean-Marie Le Pen, che nel 1974 proponeva di «privatizzare tutto quello che si può».

Lo scontro intorno all'innalzamento di dazi, sulla scorta dell'esempio statunitense, sulle automobili elettriche cinesi potrebbe animare battaglie al calor bianco, di interessi nazionali e di frazioni borghesi non solo divergenti, ma confliggenti tra loro, siccome alcuni gruppi capitalistici più internazionalizzati sono di fatto partecipi della filiera industriale cinese, quindi nei fatti partner economici.

Gli attriti tra Stati francese e tedesco potrebbero dunque essere destinati a rinfocolarsi, sia intorno a tematiche di politica economica che di orientamento strategico sui vari fronti bellici aperti, con potenziali effetti laceranti per gli assetti di un imperialismo mondiale le cui dinamiche di tensione e crisi si fanno sempre più incalzanti.